



# *notizie*

Notiziario dell'ISP - Istituto di studi sulla paternità

ANNO XXIV - N. 3/2015



## Bisogno di padre

**di Maurizio Quilici \***

Nella "liquida" società di cui parla Zigmunt Baumann sono diventati "liquidi" anche i rapporti padre-figli. Nebulosi i confini, poco chiari i rapporti, solitamente orientati ad un cedevole permissivismo, mutevoli i ruoli. Il padre – è constatazione comune – ha perso gran parte di quelle funzioni normative che costituivano proprio l'essenza della sua paternità, per acquistare in compenso una dimensione empatica, affettiva ed emozionale che gli era sconosciuta nella Storia. Sull'enorme guadagno che ne è derivato sotto quest'ultimo profilo non si discute, ma la perdita di autorevolezza e quindi di capacità normativa non può che essere valutato in termini negativi. Sarebbe lungo cercare le cause – molteplici ma individuabili – di questo appannamento, effetto fra l'altro di una società per molti versi matricentrica (senza alcun rimpianto, si badi, per società inversamente orientate sul versante maschilista) e per un collettivo e diffuso svilimento della figura paterna (e basti per questo l'usuale squilibrio che si realizza quotidianamente nelle aule di Tribunale in occasione di separazioni e affidamento figli).

Questo padre "evanescente" – per usare un'espressione amata dagli psicologi della famiglia – poco incisivo nello stabilire confini e regole, incline a delegare e a ritrarsi quando non, addirittura, a calarsi nei panni del "mammo", potrà cavarsela con i figli in tenera età, ma inevitabilmente dovrà fare i conti con un momento al quale nessun genitore può sottrarsi: l'adolescenza dei figli. Questa fase di passaggio cruciale, nella quale il ragazzo o la ragazza sono attratti da nuove esperienze, ma ancora necessitano di un ambiente protettivo in cui rifugiarsi (lasciare l'infanzia per avventurarsi altrove è emozionante, ma anche motivo di apprensione e disorientamento) vivono una trasformazione, non solo fisica, che li tiene in uno stato di nuove e sconosciute tensioni. Tensioni che potranno manifestarsi come un perenne stato di eccitazione e attivismo o viceversa come uno stato di abulia (gli "sdraiati" di Michele Serra), ma che comunque

pone i genitori in uno stato di imbarazzante incertezza sul da farsi. E' in questa fase che i giovani, naturalmente utilizzando materiale pregresso, costruiscono i primi mattoni della loro identità di adulto, passando da un "senso del sé" (ovvero la rappresentazione, la percezione del proprio essere) a un più complesso sentimento di identità. L'aspetto fisico anzitutto, ma anche le performance atletiche, la resa scolastica, l'accettazione sociale da parte del gruppo dei pari, i turbamenti dello sviluppo sessuale... sono tutti elementi che assumono grande rilievo per il ragazzo o la ragazza. Il tipico egocentrismo dell'adolescente, che comprende quel pericoloso senso di unicità e invincibilità che tanto spaventa i genitori e che in effetti è alla base di tanti comportamenti a rischio tra gli adolescenti, si associa talvolta a una diminuzione dell'autostima, specialmente nelle ragazze. Costruzione di identità, dunque, assolutamente non semplice, spesso penosa e altalenante, che avrebbe bisogno di genitori particolarmente attenti e sensibili (ed anche corazzati...), pronti a compensare, frenare, gratificare, rinforzare... e che invece spesso ha a che fare con genitori distratti dal lavoro o dai problemi personali. Anche quando i genitori "ci sono", il confronto non è facile: l'adolescente spinge verso l'autonomia, mette alla prova madre e padre, esplora quanto il limite che è concesso alle sue richieste sia elastico; il padre (di solito è a lui che si guarda come alla "legge" in famiglia) è combattuto: da un lato capisce che deve dare dei limiti, porre (che è diverso da imporre) dei "no", dall'altro teme che lo scontro che può seguirne peggiori il clima familiare, allontani il figlio da lui, crei tensioni dure da sostenere. Il figlio è irritante, indolente, sgarbato, trasandato, sfuggente, perennemente polemico. Cerca ogni occasione, sembra, per provocare i genitori. Che sono "vecchi", che non lo capiscono, che non sanno nulla di come va il mondo. A volte sembra che il ragazzo o la ragazza odi padre e madre e la sua rabbia sconcerta e addolora, eppure bisognerebbe sapere, come ha scritto lo psicologo Pietropolli-Charmet, che "dietro la rabbia adolescenziale c'è sempre la voglia di padre". E che - questa volta le parole sono di uno scrittore, il praghese Franz Werfel - "un figlio adolescente è sempre la caricatura di un padre". E tuttavia la figura di adolescente che ho appena descritto non è più un modello universale.

Un tempo - diciamo, generalizzando, fino a cinquant'anni fa - lo "scontro generazionale" era un topos dell'adolescenza e poteva raggiungere forme di notevole tensione. Se alla base del rapporto c'era comunque amore, stima, fiducia e alle spalle una infanzia serena, un "attaccamento sicuro", per usare la famosa terminologia di Mary Answorth, lo scontro si traduceva solitamente in un successivo incontro padre-figlio. Ma erano, appunto, altri tempi. Nel padre poteva mancare l'autorevolezza, ma l'autorità era indiscussa, un minimo di rispetto da parte dei figli pure. Ma oggi molti padri sfuggono, evitano lo scontro. Per debolezza, per quieto vivere, perché sono stati troppo permissivi fino a quel momento. In molti casi lo scontro generazionale non esiste più. E se invece il padre vuole far sentire la sua voce, perché lo ritiene uno dei suoi imprescindibili compiti? Oggi che il rapporto orizzontale - quello, a mio avviso nefasto, del padre-amico o padre-compagno, per intenderci - ha sostituito quello gerarchico verticale, come farsi ascoltare, rispettare, ubbidire dai figli? Certamente controproducente sarebbe la durezza impositiva, il "pugno sul tavolo" di una volta, il "è così perché lo dico io". Il dialogo rimane la forma migliore di educazione, ma naturalmente per dialogare bisogna essere in due e a volte l'adolescente vuole essere cieco e sordo. Formule magiche per affrontare l'adolescenza dei figli non ce ne sono, se non quelle dettate dal buon senso e da adottare, elasticamente, caso per caso e circostanza per circostanza. Diciamo però che quell'età di transizione è il pettine al quale arrivano inevitabilmente i nodi degli anni precedenti, come ho accennato, nel quale si godono i benefici - o si paga lo scotto - degli errori passati. Un padre (e una madre, naturalmente) che abbia sempre lasciato correre, per pigrizia o assenza, che

non abbia mai dato regole e insegnato principi (da quelli dell'educazione a quelli della socialità, da quelli del rispetto a quelli del vivere quotidiano) che abbia fatto sempre e solo il compagno di giochi non potrà pretendere alcuna funzione di margine alle intemperanze di un figlio adolescente. Questo è anche il momento in cui più a proposito verrebbe quella che gli anglosassoni chiamano co-parenting, ovvero la co-genitorialità (cosa diversa dalla tanto affermata bi-genitorialità). Per co-genitorialità si intende una collaborazione fra i genitori nell'affrontare i compiti educativi: un supporto reciproco, una solidarietà e univocità di atteggiamenti, una capacità di essere "genitori insieme", dove quel suffisso "co-" (che a me piace assai di più del suffisso "bi-") allude alla capacità, mai così necessaria come nel momento della adolescenza, di coordinarsi reciprocamente. Perché la co-genitorialità sia possibile è necessario, naturalmente, la reciproca stima, il buon accordo e una fondamentale unità di vedute da parte dei genitori. Requisiti che non sembrano alloggiare in molte famiglie.

Oggi molti psicologi infantili sono giustamente preoccupati della assenza di limiti che caratterizza i bambini e – di conseguenza, come si è visto – gli adolescenti. E guardano al padre, come possibile risolutore. Ma il padre, quel padre, non c'è più: lo ha cancellato la voglia di essere alla pari con i figli, giovane come loro; l'aggressione di una società matricentrica che ritiene di poter fare a meno del padre (andatevi a leggere il pensiero dello psicoanalista Giuseppe Maiolo nella rubrica "Così la pensano"); la svalutazione costante da parte delle istituzioni, delle leggi, dei media. Oggi, lo sappiamo, i padri sono infinitamente più vicini ai figli di quanto non lo fossero i padri dei secoli scorsi. Hanno rigettato la figura del padre autoritario sullo sfondo (il "padre ombra" se posso citare il titolo di un libro da me scritto tanti anni fa) e questo è stato un bene. Ma non hanno ancora trovato una figura che sia in equilibrio fra il "padre padrone" e il "mammo". E in questo vuoto i figli adolescenti troppo spesso cercano invano una figura di riferimento.

\* *presidente dell'ISP*



*Per gentile concessione dell'Editore, pubblichiamo uno stralcio del libro Essere padre. Essere madre. Storia di un'avventura, della psicologa Letizia Ciancio. L'opera è pubblicata dall'Editore Armando di Roma (pp. 140, € 15,00) con una Prefazione di Maurizio Quilici, presidente dell'I.S.P.*

## **Danzare la complessità: il tempo del cambiamento**

**Nel lungo viaggio alla ricerca delle origini del maschile e del femminile, del paterno e del materno, del padre e della madre, abbiamo ripercorso la storia, riletto il mito e la fiaba, analizzato le teorie psicologiche, interrogato biologia e siamo giunti ad alcune conclusioni che proverò a sintetizzare. La dimensione identitaria dell'uomo è molto più instabile di quella della donna e necessita di continui aggiustamenti in relazione alle contingenze storiche e culturali. Il dato biologico, che vuole il maschio istintivamente fecondatore e inconsapevole del proprio contributo nel processo generativo, resta sullo sfondo anche dopo le conquiste della scienza e della civiltà. Permane infatti nell'uomo un intimo inconfessabile conflitto tra un inconscio pulsionale, orientato al soddisfacimento immediato dei bisogni, e una coscienza razionale, sviluppata a seguito della conquista della capacità simbolica, orientata al differimento e alla sublimazione degli impulsi. L'identità della donna viceversa poggia su un dato biologico incontrovertibile: "Mater semper certa est. Pater numquam". Si sa sempre chi è la madre, non il padre; ma anche (volendo), la madre è sempre sicura (di ciò che è), il padre no... Sullo sfondo della sua psiche giace quindi l'intima consapevolezza della sua funzione procreativa, sia che ella decida di metterla in atto sia che non lo faccia. La sua identità rimane dunque stabile nel corso dei millenni, fondamentalmente eretta intorno alla funzione generatrice. Questa stabilità esistenziale ha tuttavia imprigionato la donna nella gabbia della maternità, asservita per secoli agli uomini, intenti dal canto loro a verificare la certezza della loro paternità, quando non a dimostrare il primato del seme maschile. Dalla lettura attenta del mito e delle fiabe, emergono elementi costanti nelle dimensioni paterna e materna, tali da far supporre l'esistenza di veri e propri archetipi, quasi eidòs platoniche, sedimentatisi nei millenni antecedenti la scrittura e risultato delle rudimentali spiegazioni che i gruppi sociali diedero nel tempo ai mutamenti naturali. Il femminile, associato all'eternità, alla dimensione circolare della vita che continuamente si rigenera; il maschile, associato alla temporalità, alla dimensione lineare degli eventi che iniziano e finiscono, come le stagioni. La madre è l'archetipo della legge di natura, che genera, nutre e uccide; il padre è l'archetipo della legge civile, che definisce intenzionalmente limiti e confini delle leggi naturali. In psicoanalisi, la madre rappresenterà la soddisfazione immediata dei bisogni, l'illusione fusionale e onnipotente; il padre la limitazione del godimento in relazione alle norme, il senso di realtà.**

**Maschile e femminile, paterno e materno sono dunque sin dalle origini, espressioni assolutamente speculari e complementari della visione del mondo degli esseri umani. Quest'antitetica complementarità ha alimentato tutti i miti delle origini e le cosmogonie, con l'idea di una armoniosa totalità indifferenziata iniziale, da cui poi sarebbero "esplosi", come in un autentico big bang, tutti gli elementi polari intrinseci alla vita sulla terra: sole e luna, giorno e notte, bene e male, vita e morte, ecc. Tutti indistintamente ascrivibili agli archetipi originari, ossia i due poli maschile e femminile, ahimé troppo spesso connotati di giudizio: sommariamente positivo il primo e negativo il secondo. Del resto tra due poli, qualcuno doveva pur essere quello "negativo", e se fosse stato il maschile, probabilmente la storia non sarebbe stata diversa; semplicemente sarebbe stata rovesciata a danno degli uomini e vantaggio delle donne.**

**Sul piano storico quindi, la divisione dei ruoli tra uomini e donne è evidente sin dalle origini, per gli antropologi addirittura nel passaggio dagli ominidi all'uomo: la conquista della posizione eretta infatti, liberando le mani dalla deambulazione, aveva consentito ai maschi di costruire ed utilizzare attrezzi; le femmine viceversa, che prima portavano i cuccioli sul dorso, si trovarono le mani nuovamente occupate nel sorreggere i piccoli, dovendo così delegare la ricerca di cibo e la difesa del gruppo, interamente ai maschi[1]. Analogamente, è vecchio come il mondo il controllo del grembo materno da parte dell'uomo che, sempre incerto sulla propria paternità, costringe la donna a nozze monogamiche relegandola entro le mura domestiche. Lo stesso vale per l'invidia nei confronti della sua incredibile capacità di generare la vita, che lo porterà fino a simulare le doglie nel rito della couvade, oggi divenuta sindrome per la moderna psicologia clinica. Ogni volta però che le donne, fundamentalmente per necessità, hanno potuto prendere iniziativa "invadendo" territori maschili, i ruoli si sono avvicinati determinando una "crisi" nell'equilibrio del sistema, che il mito racconta come periodi di amazzonismo. La necessità di nuove conquiste territoriali prima, poi il commercio, il lavoro in fabbrica e le guerre, hanno ripetutamente allontanato i padri dal focolare domestico, lasciando in mano alle madri la gestione dei figli e della casa, l'economia familiare e le attività produttive. Progressivamente, attraverso corsi e ricorsi storici, oscillazioni tra fasi di "patriarcato" e "matriarcato", i poli si sono gradualmente avvicinati, nella ricerca – per tentativi ed errori – di una posizione di equilibrio tra istanze maschili/paterne e istanze femminili/materne.**

Partendo da questi presupposti storico evolutivi comuni, ormai introiettati come archetipi dell'inconscio collettivo, le differenti teorie psicologiche hanno indagato ruoli e funzioni del padre e della madre in relazione alla crescita del bambino, per trarne una teoria universale sullo sviluppo dell'individuo. Nel dipanarsi dei vari approcci metodologici e nella pur grande diversità dei punti di vista, possiamo cogliere importanti elementi condivisi, tali per cui nell'insieme le varie teorie risultino tra loro coerenti. Potremmo definire questi elementi come quei "limiti invarianti" di cui parla la teoria sistemica, che tracciano il perimetro della psiche umana, diversificandola da ogni altra specie animale.

Dal punto di vista oggettuale, la madre è un punto di riferimento essenziale per lo stabilirsi di un legame di attaccamento sicuro, in base a cui costruire modelli di relazione stabili nel futuro. Essa può essere scelta in esclusiva (monotropismo), o in scala di priorità (modello gerarchico), o in relazione al contesto (modello dell'indipendenza) o in integrazione con altre figure (modello dell'integrazione) [2]. La sua specifica funzione interroga aspetti esistenziali dell'individuo, che hanno a che vedere con il sentimento di sicurezza e dell'essere amati incondizionatamente. Essendo il principio materno legato ad una domanda di "origine" (da dove vengo?), la funzione materna sembra aver a che fare con la costruzione del Sé e dell'autostima (sentirsi amabili). Il padre è complementare alla madre ma è soprattutto "altro" da lei: completa la costruzione della realtà, rappresentando i limiti esterni del mondo, dove lei rappresenta l'interno totalizzante. Egli ha però soprattutto un'altra mente e un altro modo di rapportarsi alla vita; questa diversità di approcci e vissuti, entro una cornice di stabilità e coerenza, arricchiscono il bambino portandolo a sviluppare una maggior complessità interna, riflesso di una miglior capacità di gestire la complessità esterna. Essendo il principio paterno intenzionale e legato alla domanda di "direzione" (dove vado?), sembrerebbe che il padre, rappresentando ciò che è alternativo alla madre, abbia a che fare con la costruzione dell'Io e del senso di realtà, in ultima analisi del

sentimento di autoefficacia (sentirsi capaci). L'identità (chi sono?) potrebbe essere intesa quindi come il personalissimo incontro, nel presente, di origine e mèta, materno e paterno. Madre e padre insieme, come sistema aperto, formano inoltre un terzo relazionale con cui il bambino si confronta: la funzione di questa entità cogenitoriale, è diversa da quella che spetta ai singoli genitori in rapporto diadico con il figlio. Questa nuova dimensione sistemica nello studio dello sviluppo, apre a mio avviso ulteriori prospettive rispetto al "pericoloso" (per alcuni) avvicinamento dei due poli materno e paterno, tipico delle relazioni attuali. Il fatto che i genitori abbiano ruoli interscambiabili non comporta necessariamente confusione nel bambino, purché il sistema famiglia rispetti il principio dei limiti invarianti, ovvero purché sussista una cornice di solidità affettiva cogenitoriale entro la quale il piccolo, sin dall'inizio, impari a gestire la specifica e unica complessità della sua famiglia e la percepisca di conseguenza come base sicura. Se vogliamo uscire dalla dicotomia dei ruoli e delle funzioni prestabilite per ognuno dei genitori, dobbiamo ripensare tutto in termini triadici, ovvero ponendo al centro la diade cogenitoriale nell'interazione con il figlio. Dobbiamo osservare il quadro da una certa distanza, per scorgere le forme nella molteplicità dei punti di colore...

Ma anche nella triade dobbiamo considerare gli specifici microsistemi individuali, i vissuti dei singoli e le loro uniche personalità, frutto a loro volta di complesse intersezioni di genetica, storia passata e attualità. Il "padre" come concetto, è un'invenzione relativamente recente, ed è una conquista razionale della civiltà, prodotto del superamento di una biologia compulsivamente riproduttiva. Nel fondo della psiche maschile alberga dunque ancora un conflitto tra istintualità e razionalità, tra sentirsi uomo virile/potente e volersi compagno stabile/rassicurante. Tra un ideale archetipico di forza e un vissuto psichico di fragilità che la paternità fa emergere. Tra un ruolo autorevole/autoritario sedimentato nei secoli, e l'impossibilità attuale di farvi riferimento, a causa del continuo mutamento dei parametri a cui la liquidità del postmoderno costringe. La "madre" viceversa è un concetto che esiste da che esiste il mondo, è un dato naturale intrinseco alla vita stessa. Nel fondo della psiche materna quindi non abita tanto un conflitto esistenziale, quanto una sorta di sentimento di potenza, derivato dal fatto che ella tiene in mano la vita di un altro individuo. Reprimere con la forza della superiorità fisica tale intima convinzione, sembra risvegliare in lei un desiderio di rivincita che, nei vari corsi e ricorsi storici, ha caratterizzato periodi di relativo protagonismo delle donne. Il conflitto che vive la madre è dunque su un altro piano, ovvero sul consenso razionale a lasciare andare il figlio, liberandolo dall'abbraccio avvolgente che a lungo andare diventa mortifero. Dovrà lottare contro l'impulso a proteggere ma anche a "divorare", a reincorporare a sé il figlio. Tenderà quindi, in un primo tempo, ad annullarsi nella maternità, faticando a liberare una parte del suo amore totalizzante per il figlio, per ritrovare quello un tempo totale per il compagno. Tenderà ad eclissare il lato seduttivo della sua femminilità, rinforzata peraltro dall'ambiente circostante che, nella madre, vede un essere "angelicato" e intoccabile. A mano a mano che il figlio si renderà autonomo, ritroverà il desiderio di piacersi e piacere come donna, ma in una fase in cui talvolta il compagno ha viceversa trovato un suo equilibrio psichico come maschio e padre. Nel complesso vediamo dunque come entrambi i partner vivano la dimensione genitoriale con sentimenti ambivalenti, ma con caratteristiche e tempi diversi, come dire "sfasati".

Il postmoderno è del resto, un'epoca assai difficile da vivere: essere uomini e donne, padri e madri, figli e figlie oggi è molto più complesso di quanto non sia stato in passato. Oggi gli individui sono chiamati a gestire una complessità senza punti di riferimento: i rituali sono spariti, Dio è quasi morto, la scienza fa acqua, tutto è relativo, pure i genitori e la famiglia. Si può essere madri in affitto e genitori non biologici grazie alle magie della tecnica; grazie alla cultura, si può essere "madri" pur

essendo uomini o "padri" pur essendo donne; vi sono famiglie "allargate" con doppioni di genitori e fratelli. Non è facile per una giovane mente in formazione, gestire una mole di dati, così contraddittori, tra l'altro in un contesto affettivo spesso instabile e con ritmi accelerati! Come possiamo stupirci dunque, se oggi molti bambini presentano disturbi evolutivi? Come possiamo stupirci se questi stessi bambini, confusi e in difficoltà mettono a loro volta in crisi coppie che già a fatica si tengono per mano? Visto così il quadro sembra apocalittico ma, come ho avuto occasione di dire, l'entità della crisi è, a mio avviso, direttamente proporzionale non solo alla paura, ma anche all'entità dell'occasione da cogliere. Il cambiamento è un dato di fatto, ma la direzione è nelle nostre mani. Anche chiudersi su sé stessi rappresenta infatti un cambiamento, seppur in termini regressivi: in un mondo che continua ad avanzare, chi si ferma non fa che retrocedere rispetto agli altri. La stasi è un'illusione, è morte, perché ogni minima cellula della realtà cambia continuamente. Aggrapparsi a modelli statici o peggio ancora regredire a modelli del passato è anacronistico e non "sfrutta" la complessità orientandola verso un cambiamento creativo e positivo della realtà.

Alla complessità non c'è ritorno. Quello che dobbiamo fare, forse, più che continuare a sviscerarne i meccanismi nel tentativo di controllarla, è "danzarci". Nella danza la conoscenza tecnica è fondamentale, e presuppone anni e anni di esercizio... ma quando giunge l'ora di esibirsi, quando si entra in scena, allora si dimentica la tecnica e ci si lascia avvolgere dalla musica danzando all'unisono con il partner. Le gambe si muovono da sole, forti della costanza di anni di studio, e si diventa tutt'uno con l'universo della rappresentazione. Quando i due partner volteggiano in sincronia, la fatica si annulla nel godimento del ballo; ma tale sincronia presuppone una conoscenza intima, viscerale, interiorizzata, che solo l'esercizio a due può dare. Solo la relazione ripetuta nel tempo può condurre ad una conoscenza tale, da riuscire a prevedere il movimento dell'altro un istante prima che si compia e con questo sincronizzarsi, con un ritmo cadenzato secondo uno spartito che solo quella coppia danzerà in quel modo.

La complessità richiama ognuno alle proprie responsabilità, in ogni singolo istante di vita, finanche nei propri pensieri, perché corpo e comportamenti rispecchiano i pensieri, e questi a loro volta li rimodellano, in una dinamica circolare che è l'anima stessa della complessità. Siamo chiamati ad essere "testimoni", madri e padri, di un nuovo modo di vivere la vita e di interpretarne le difficoltà. Siamo chiamati a dare un senso a tutto ciò nel rispetto del partner e dei figli. Siamo chiamati a cercare il nostro unico e preziosissimo modo di danzare la vita, conoscendo e sviscerando l'ignoto, ma poi dimenticandolo. Esiste un momento in cui, alla compulsiva necessità di continuare a ingurgitare conoscenza, dobbiamo necessariamente alternare il tempo di digerirla, per poi trasformarla in energia creativa, altrimenti rischiamo di vomitare tutto...

La complessità va accettata come si dovrebbe accettare un compagno/a: non certo rassegnandoci passivamente, ma – dopo una conoscenza "sufficientemente buona" – cercando di orientarla in base alle reciproche dinamiche ed intenzioni. Fuor di metafora, credo che oggi ne sappiamo a sufficienza su come, teoricamente, far funzionare una coppia o su come crescere figli psicologicamente sani... però misuriamo un continuo aumento dei divorzi e dei disturbi dell'età evolutiva. Come mai? Una risposta richiederebbe ben altri strumenti e non mi propongo certo di darla, ma voglio tentare qualche suggestione. Immagino che dovremmo iniziare a capitalizzare le conquiste fatte, prima di ingerirne di nuove, dandoci il tempo di assimilarle ed utilizzarle. IL TEMPO, questo sì che è il grande assente! Dov'è finito il tempo dell'attesa, la pazienza della conquista, la tolleranza del ritardo? Forse è proprio questa la dimensione da interrogare tutti con più forza oggi: ognuno nel proprio, quanto tempo ci diamo per ottenere qualcosa? Quanto per cambiare? Quanto tempo dedichiamo a cercare il cuore

dell'altro, quanto ad ascoltare la nostra vita? Alle volte ho l'impressione che gli stessi padri e madri siano a turno oggetto di proiezione delle inquietudini collettive. Del resto qualcuno dovrà pur essere responsabile di questo sfacelo no? Quindi tanto vale risalire all'origine della vita... Ma in un'ottica sistemica non esiste inizio e non esiste fine; esiste il cerchio, l'insieme, la totalità. Quando ho affermato che l'epoca postmoderna sembra un giovane adulto alla ricerca dell'intimità, in realtà interrogavo proprio questo aspetto: l'intimità è la ricerca della totalità uroborica originaria, forse illusoria, ma che ci guida sempre più avanti, tra perdite e recuperi di equilibrio, sempre in bilico al margine del caos. L'intimità è sicuramente il ballo più difficile da danzare, perché non ha una coreografia prestabilita ma è un'improvvisazione a due, che presuppone una conoscenza ormai introiettata dell'altro.

Continuo quindi a vedere in questa fase storica, al di là delle oggettive difficoltà ai vari livelli del vivere, un'enorme occasione per madri e padri (e per la collettività), di giungere ad una piena maturità. Si tratterà forse di renderci realmente consapevoli di essere ognuno testimone di qualcosa rispetto all'altro, e di rimettere al centro dell'attenzione non tanto le categorie (madre, padre, figlio) ma le persone e soprattutto il tempo. Probabilmente è utopistico pensare di poter rallentare il ritmo frenetico e ossessivo del pianeta, ma possiamo tentare perlomeno di rallentare i nostri pensieri: darci il tempo per comprendere, la realtà, i fatti, le persone; darci il tempo per cambiare. Possiamo tentare la nostra speciale alchimia di coppia affettiva e genitoriale, finalmente liberi da ruoli e funzioni stabilite. È difficile, certamente molto più difficile di quanto non sarebbe indossare l'abito già usato, ma a me pare l'unica strada per riuscire a vivere la complessità senza disintegrarsi: come un gorgo che ci travolge, è inutile opporvisi affannosamente, quanto meglio è lasciarvisi andare, perché conoscendone il funzionamento, siamo fiduciosi che alla fine del vortice troveremo la quiete e potremo riemergere, probabilmente più forti e sicuri.

[1] Zoja L., Il gesto di Ettore, Op. cit.

[2] De Carli L., Dalla diade alla famiglia, Op. cit.



## Aylan, lo scafista e le nostre inquietudini

**di Silvana Bisogni \***

L'emigrazione è un fenomeno che ha tanti anni quanto ne hanno gli uomini. Da sempre gruppi di uomini, donne, bambini e animali al seguito si sono spostati da una terra all'altra,

e poi da un Paese all'altro, in cerca di migliori condizioni di vita, di cibo, di luoghi sicuri in cui vivere. Ne parlano molto anche gli scritti più antichi e non è un caso se certe ondate migratorie sono state definite "bibliche".

L'Italia, terra di emigranti, è divenuta una terra di accoglienza e, soprattutto, di passaggio, per migliaia di persone che arrivano da Paesi lontani per cercare rifugio da guerre e catastrofi o in cerca di un lavoro più duraturo e consistente rispetto alla situazione della propria terra di origine. In Italia l'immigrazione è iniziata in sordina negli anni '60 (le donne somale ed eritree che venivano come domestiche, i pescatori tunisini arrivati in Sicilia.....), fino all'improvvisa esplosione del 1991 quando in pochissimi giorni arrivarono a migliaia dall'Albania. Da allora il flusso non si è mai fermato ed ha conosciuto canali diversi (via mare sui barconi a Lampedusa, via terra per treno, attraverso i labili confini dei vari Paesi europei, in aereo, a piedi, in pullmann), modalità diverse (ingresso regolare secondo le norme italiane, clandestinamente, per supposti motivi di studio o di turismo) suscitando reazioni contrastanti, tra accoglienza e solidarietà e rifiuto e contrasto.

Il 2015 sarà ricordato come l'anno in cui la questione dell'accoglienza in Europa di rifugiati richiedenti asilo provenienti da zone di guerre (in primis Siria e Afghanistan) e da Paesi con gravissime problematiche di tensioni etniche, religiose ed economiche, oltre agli immigrati "economici", per lo più clandestini, ha assunto dimensioni gigantesche, soprattutto verso l'Europa: centinaia di migliaia di persone senza più nulla, in cerca di una nuova vita, di una speranza di futuro per sé e per le proprie famiglie, dirette con mezzi di fortuna, verso i Paesi più ricchi e meglio organizzati in tema di welfare, verso i Paesi nordici.

Peraltro lo spostamento di una così gran massa di persone ha dato vita anche al fiorire di attività criminose, quali lo sfruttamento della disperazione in termini di arricchimento immediato, senza scrupoli, per il costo del passaggio (barcone, auto, pullmann, camion, ecc.) verso lidi più sicuri, senza alcuna sicurezza sui mezzi e sui metodi di trasporto, che hanno provocato migliaia di morti.

L'Europa è stata colta impreparata al fenomeno e sta cercando faticosamente vie di soluzione, divisa tra solidarietà, accoglienza e rispetto delle norme.

Il fenomeno è stato invece colto subito dai media, ma nella sua forma più emotiva e spettacolare, più che per la complessità dei problemi posti. Per giorni e giorni su tutti i media c'è stato un martellamento di notizie e immagini sulla marea di persone in movimento verso le coste e sulle strade europee, con la narrazione di scelte politiche, vicende personali, storie offerte all'attenzione dei lettori e degli spettatori, non sempre per motivi di solidarietà, ma spesso anche come elemento emotivo di contrasto e contenimento, fino alla denuncia di invasione e accerchiamento.

Pur nell'elevato numero di morti e di dispersi che il fenomeno ha provocato, un caso emblematico è quello del piccolo Aylan Kurdi, di tre anni, affogato durante un drammatico affondamento di un barcone che avrebbe dovuto portarlo all'isola di Kos, in Grecia, ma andato distrutto davanti alla spiaggia di Budrum, in Turchia.

La storia è rimbalzata su tutte le testate giornalistiche, nel mondo, soprattutto per l'immagine, tenera e tragica, del corpicino del bambino riverso sulla battigia, lambito dalle onde del mare. Un poliziotto turco lo ha raccolto con delicatezza e con grande senso di pietà, per sottrarlo a quanti erano impegnati a fotografarlo o a filmare la scena.

Insieme a piccolo Aylan sono morte altre 12 persone, di cui tre bambini. Uno era suo fratello Galip, 5 anni; tra i morti anche la loro mamma. Per giorni e giorni sui media si sono

alternate le foto del piccolo da vivo, accanto al fratello, e poi da morto, sulla spiaggia, le foto del padre disperato e quelle del funerale, interviste ai parenti (pochissimi i riferimenti alla madre, anch'essa morta con i figli).

Tutti presi da questa vicenda assurda a simbolo del dramma dei fuggiaschi, non molti hanno dato importanza ad una notizia che, seppur data, ha avuto un ruolo residuale: il padre disperato in realtà era lo scafista del barcone affondato. La nostra inquietudine nasce proprio dal doppio ruolo di questo padre. Da un lato è il capofamiglia che fugge con i suoi figli e la moglie per raggiungere lidi più sicuri ed è colpito dalla più spietata delle tragedie; dall'altra è l'uomo che, come tanti altri, che hanno suscitato la nostra indignazione per il "commercio" di uomini, ha provocato con la sua imperizia e indifferenza ai pericoli connessi alla sua azione, la morte di altre persone tra cui i propri figli e altri bambini.

Ci sono numerose testimonianze a suo carico: ha effettivamente guidato il barcone, ma in stato di ubriachezza, a velocità eccessiva per la dimensione del barcone e per il carico abnorme che conteneva. Peraltro, egli stesso, ha confermato il ruolo svolto nella vicenda, anche se ha dato versioni contrastanti: dapprima ha ammesso di essere lo scafista, poi ha detto di aver preso il posto del vero scafista fuggito. Ma ha sempre sostenuto il suo stato di padre disperato (anche se non ha mai parlato di marito disperato). A suscitare ulteriori dubbi sulla sua condotta il fatto di essere immediatamente rientrato in Siria, ufficialmente per seppellire i suoi morti, ma – sospettano in molti – per sfuggire alla cattura per il suo ruolo di scafista.

Ora che l'episodio è sfumato dal circuito mediatico e di Aylan si parla sempre meno, ci poniamo una domanda: come può essere giudicato il padre di Aylan, ammesso che lo si voglia fare?

E' un solo uomo che ha perso la sua famiglia e il suo dolore spinge ad attenuare le sue colpe e le sue responsabilità come scafista?

Oppure, nonostante la tragedia che lo ha colpito, resta comunque un uomo che deve essere giudicato come gli altri scafisti, che, quando catturati, sono sottoposti a processo e condannati?

E poi, indipendentemente dall'aspetto giudiziario, quale è la sua personale responsabilità per la morte di altre persone, per lo più famiglie con bambini, proprio come la sua?

Difficile esprimere un'opinione: resta il fatto che si è di fronte ad una persona che mostra un duplice aspetto di sé: padre e scafista, dolore e cinismo.

- *Sociologa della famiglia. ISP Roma*

## L'I.S.P. diviene APS

L'I.S.P. si trasforma e diventa APS, Associazione di Promozione Sociale. Con l'Assemblea straordinaria del 18 settembre scorso, tenutasi a Roma, nello studio del notaio Francesco Scaldaferrri (lo stesso che quasi 30 anni fa tenne a battesimo il nostro Istituto certificando atto costitutivo e Statuto), i soci hanno approvato all'unanimità il nuovo Statuto, il cui testo è stato subito inserito nel sito I.S.P. in sostituzione del vecchio.

Si è trattato di un atto importante, necessario per adeguare l'Istituto alle mutate esigenze della nostra società. La trasformazione della famiglia, l'evoluzione della paternità, la mutata sensibilità sociale, la maggiore attenzione dedicata all'assistenza e alla formazione – pur in periodo di crisi economica – sono sotto gli occhi di tutti e il testo del nostro Statuto, all'epoca della fondazione certamente avanzato, mostrava i segni del tempo e si rivelava talvolta insufficiente a garantire alla nostra associazione i necessari spazi di manovra. Ora l'Istituto potrà meglio affrontare i compiti che si prefisse tanti anni orsono, cercare nuove forme di finanziamento, svolgere più agilmente quei compiti di ricerca, istruzione e formazione che si rivelano sempre più importanti per arginare gli squilibri e le sofferenze – talvolta dovuti a ignoranza e incompetenza – che troppo spesso segnano i rapporti familiari e la paternità in particolare.

## 3° Festival della paternità

Avviandosi a una consolidata tradizione, il 18, 19 e 20 settembre scorsi si è svolto nell'Area Feste di Brugherio (Monza e Brianza) il Terzo Festival della Paternità, organizzato dalla Onlus "Papà Separati Lombardia". Vi hanno aderito, a vario titolo, oltre 40 associazioni, a dimostrazione di come ormai la costellazione delle associazioni di padri (ma c'erano anche le mamme separate e i nonni che, dopo la separazione dei figli, hanno difficoltà a frequentare i nipoti) abbia raggiunto le dimensioni di un piccolo universo.

Sono stati tre giorni di intenso confronto, dibattito, ma anche di svago e relax, in un clima informale favorito da un sole decisamente ancora energico. Insomma, tavole rotonde ma anche... tavole calde. Dotte dissertazioni, ma anche birra e lasagne all'aperto o sotto estivi gazebo. Convegni con alcuni fra i più accreditati studiosi di paternità (lo psicoanalista Claudio Risé, l'avvocato Massimiliano Fiorin, il pediatra Vittorio Vezzetti, il presidente dell'I.S.P. Maurizio Quilici, l'educatore Antonello Vanni) ma anche concerti dal vivo e intrattenimento per i bambini.

La presenza del presidente Quilici, che con Risé e Fiorin ha tenuto una relazione sul tema "Il dramma e i costi di una società senza padri", ha permesso al nostro Istituto di aggiornare la conoscenza dell'associazionismo che ruota attorno alla figura del padre: un mondo sempre più ricco di sigle, articolato e complesso, dove innumerevoli spinte (centrifughe e centripete) di collaborazione e antagonismo, di forte impegno altruistico e di chiassoso protagonismo agitano le acque in cerca di una rotta comune. Molto è stato indubbiamente fatto da quando le associazioni di padri separati muovevano i primi passi, ma molto resta ancora da fare. Tuttavia è evidente che la spinta di quello che viene genericamente chiamato il "movimento dei padri" è inarrestabile e destinata solo a crescere. L'auspicio che si può fare dal nostro punto di vista è che il movimento mantenga la sua natura polemica e combattiva (di "movimento" appunto) pur evitando forme di protesta eccessivamente plateali, ma soprattutto eviti una parcellizzazione eccessiva che ne svilirebbe le energie e ne minerebbe la credibilità. E che, laddove non riescono forme di fusione, cerchi almeno strutture di reale, solido coordinamento.

## “Paternità senza sbarre”

La raccolta dei dati ottenuti con la somministrazione dei questionari nelle carceri e i colloqui con i detenuti (il progetto I.S.P. “Paternità senza sbarre”) è terminata. I dati sono stati ordinati statisticamente e saranno ora sottoposti a valutazione qualitativa. Sono stati distribuiti 178 questionari in sette carceri: Roma (Rebibbia), Velletri, Civitavecchia (Casa di Reclusione e Nuovo Complesso), Firenze (Sollicciano), Napoli (Secondigliano), Palermo (Ucciardone). Complessivamente, sono stati inseriti nell’apposito database oltre 4.000 item.

Il progetto del nostro Istituto mira a evidenziare i problemi vissuti nel rapporto con i figli da quei padri – oltre 25.000 – che stanno scontando una pena in carcere, a capire quali sono i vissuti, reali e fantasmatici, di questi uomini, a individuare le criticità che ancora caratterizzano molti istituti, evidenziare i possibili interventi che potrebbero da un lato migliorare il rapporto di questi padri con i figli, a beneficio di tanti bambini e ragazzi, e dall’altro rendere più agevole l’accettazione – dignitosa e consapevole – della pena. Naturalmente daremo tempestiva comunicazione a tutti i soci della presentazione.

## Recensioni libri 3/2015

*Le recensioni sono a cura di Maurizio Quilici*



**Renea Rocchino Nardari,**  
*Padri calpestati,*  
**Effatà Editrice, Cantalupa (TO) 2015,**  
**pp.173, € 13,00**

“Non intendo e non ho mai inteso parteggiare per l’uomo e per la donna, ma il mio obiettivo di sempre è stato quello di difendere la parte più debole della coppia”. Affermazione doppiamente importante, questa dell’Autrice, rilasciata in una intervista a Cronache&Opinioni, mensile del CIF, Centro Femminile Italiano, perché da un lato esclude il sospetto di partigianeria, sempre in agguato quando si parla di questi temi (come sa bene il curatore di questa rubrica), dall’altro afferma implicitamente che nel momento della

separazione la parte debole è quasi sempre l'uomo (come sostiene, senza pregiudizio alcuno, lo stesso curatore di cui sopra).

Rocchino Nardari, avvocatessa trevigiana, afferma nell'Introduzione di conoscere bene i casi di "donne che hanno sofferto angherie e sopraffazioni con partner prepotenti e violenti", ma il suo lavoro le ha fatto conoscere anche tanti padri che "amano con dedizione la propria compagna e i propri figli" e che meritano di essere tutelati "soprattutto quando diventano vittime di soprusi e prevaricazioni". Per questo, "per amore della giustizia che deve tutelare indistintamente tutte le persone" e perché "è necessario che l'enorme piaga sociale dei padri separati e divorziati venga conosciuta", è nato questo libro: dieci vicende vere, ognuna delle quali sottolinea un aspetto della separazione. Raccontate con garbo e scioltezza. E anche con umana partecipazione.

C'è la storia che tristemente dimostra ciò che troppo spesso si finge di ignorare, ossia che il reato di stalking può essere un rimedio efficace per donne vittime di soprusi, ma anche "impropriamente usato e strumentalizzato per altri fini". C'è il "padre" che scopre di non essere il genitore naturale della bimba che ama e invano si batte per non perdere il contatto con la bambina (nonostante tutte le perizie osservino la necessità che questo accada, per il benessere della piccola). C'è quello, sessantenne, con un reddito di mille euro al mese, ridotto alla fame per mantenere la moglie e la figlia trentenne, laureata e con un lavoro, sia pure precario. E c'è quello che – come tanti, purtroppo – non ce la fa più e cerca nel suicidio la soluzione alle sue sofferenze. Per fortuna c'è anche una vicenda che finisce bene: è quella di un padre che si batte per difendere il figlio da una madre del tutto inadatta, aggressiva e deresponsabilizzata. Alla fine il Tribunale ne riconosce le ragioni e affida a lui, in via esclusiva, il figlio, privando la madre della potestà genitoriale. Una madre che (vien fatto di dire "per fortuna") non si farà più viva.

Storie di padri miti, ingenui, talvolta certamente deboli e sprovveduti, vittime di donne avide, senza scrupoli e, a quanto pare, senza sentimenti. Certo, sono il rovescio della medaglia di quei padri astuti, violenti o profittatori, ma è un rovescio spesso ignorato e minimizzato. Sono vittime che in troppi casi non sono stati compresi e tutelati dalla giustizia dei tribunali.



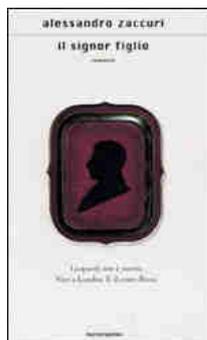
**Glenda Mancini,  
*Uomini vittime di donne*,  
Casa Editrice Persiani, Bologna 2014,  
pp. 184, € 14,90**

Anche in questo testo, come in quello sopra recensito di Rocchino Nardari, si prende in esame il tema dell'uomo-vittima, questa volta in un contesto più generale di violenza di donna sull'uomo. Là storie di separazione, qui dati, statistiche, grafici, istogrammi, citazioni di studi.

L'autrice, Glenda Mancini, è una giovane laureata in Scienze dell'Investigazione che ha deciso di trasformare la sua tesi di laurea in un libro. Così facendo si è assunta un compito tanto gravoso quanto ingrato. Gravoso, perché la carenza di studi italiani in materia l'ha costretta a ricorrere a fonti prevalentemente straniere e specialmente americane (con le possibili differenze interpretative che ne derivano); ingrato perché in tempi nei quali la violenza sulle donne travalica spesso una indubbia e dolorosa realtà per trasformarsi in slogan superficiali e opportunismo, affermare con decisa schiettezza che se si vuole parlare onestamente di "violenza di genere" non si deve ignorare l'inevitabile "rovescio della medaglia", beh... è quanto di meno politicamente corretto si possa oggi immaginare. Tracciata nei primi capitoli l'evoluzione storica dei rapporti uomo-donna nella coppia e nella famiglia, Mancini ridimensiona un ben radicato stereotipo, quello che vuole la violenza fra i generi unidirezionale, del maschio carnefice verso la donna vittima. Lo fa con dati alla mano, citando studi e ricerche (spesso opera di donne), senza acredine, senza partito preso ma anzi con una correttezza di approccio che ne svela l'onestà intellettuale. E smentisce la veridicità di messaggi come quello – ampiamente noto – che la violenza maschile sia in Italia "la prima causa di morte per le donne". Slogan abusatissimo, che le correzioni di alcuni studiosi (come il sociologo Arnaldo Spallacci, membro del nostro Istituto, nel suo libro *Maschi*, il Mulino 2012) non hanno minimamente intaccato. Eppure, come fa notare Mancini, basterebbe consultare gli studi e le statistiche dell'Istat per capire l'assurdità di questa affermazione.

Nucleo del libro, uno studio sperimentale condotto dall'Autrice attraverso la somministrazione online a soggetti maschi di un sondaggio già utilizzato per il tema della violenza sulle donne e indirizzato al solo sesso femminile.

Glenda Mancini (l'ho conosciuta di recente) è una giovane donna che dei giovani – quelli migliori – ha la semplicità dei modi, l'entusiasmo, la verve, la fiducia, la voglia di cambiare, il rifiuto di ciò che è falso, ambiguo, scorretto. Auguriamole perciò che questo libro sia il primo di una lunga serie.



**Alessandro Zaccuri,  
*Il signor figlio*,  
Mondadori, Milano 2007,  
pp. 335, € 17,00**

Questo libro è stato edito nel 2007, ma oggi viene pubblicato nuovamente come e-book e distribuito da Amazon, al prezzo di € 4,99. Il titolo allude al rapporto fra Giacomo Leopardi e suo padre, il conte Monaldo, ma non si limita a questo. Attraverso una serie di finzioni fantastiche (Leopardi si fa credere morto e si rifugia a Londra, dove instaurerà – sotto mentite spoglie – un rapporto epistolare con suo padre) Zaccuri intreccia le storie di tre rapporti padre-figlio: quella, appunto, di Giacomo e Monaldo, quella di Rudyard Kipling e di suo padre, il pittore John Lockwood Kipling, e quella dello studioso Pierre Messiaen e di suo

figlio, il musicista e compositore Oliver. Quest'ultimo rapporto è mediato dalla figura di Cecile Sauvage, moglie di Pierre e madre di Oliver. Perché, come ha spiegato in una intervista Zaccuri, "il rapporto tra padri e figli è come una conchiglia chiusa, per aprirla è necessaria una lama".

## Notizie in breve

La figlia undicenne aveva regalato un braccialetto (di non grande valore) preso in casa ad una cuginetta e il padre non ha trovato di meglio, per punirla, che farla rasare a zero. E' accaduto in un paese vicino a Roma. L'uomo, dopo aver rimproverato la bambina per la sua iniziativa, ha pensato che ciò non bastasse. Ha portato la figlia dal parrucchiere e l'ha fatta rasare a zero. Immaginabile la disperazione della ragazzina, privata della sua folta chioma castana di cui era così orgogliosa. Fra pianti e urla, la punizione ha scatenato le ire della madre, che prima ha accompagnato la figlia in ospedale (perché in ospedale? Per il trauma subito? La cronaca non chiarisce) poi ha denunciato il marito. Risultato: al padre è stata sospesa per un anno la potestà genitoriale. L'uomo è inoltre indagato per i reati di violenza privata e lesioni nei confronti della figlia.

✕ ✕ ✕

Che il rapporto padre-figlia potesse influire sull'immagine di sé di una ragazza adolescente – e quindi essere all'origine di disturbi dell'alimentazione – era noto da tempo, ma si era sempre pensato che anoressia e bulimia fossero legate alla figura di un padre assente e di una madre iper-presente e possessiva. Ora uno studio australiano, della Charles Sturt University, assolve le madri e attribuisce ai padri – distanti ma anche troppo intrusivi – la responsabilità. Condotta su un campione di donne con disturbi di alimentazione, la ricerca era mirata a evidenziare nei soggetti esaminati la percezione del proprio padre. E' risultato che il 42% delle pazienti fra 37 e 55 anni aveva un padre iperprotettivo, mentre il 36% aveva un padre distante". Solo una su cinque aveva un padre che era definito "amorevole". Purtroppo le notizie di cronaca non permettono di conoscere nei dettagli il disegno di ricerca e in particolare le variabili prese in esame.

✕ ✕ ✕

Due sentenze della Cassazione che faranno discutere. La prima è del 23 settembre, n. 18817 e per la verità conferma un principio espresso da altre sentenze (il che non toglie che possa lasciare perplessi): un bambino per il quale il Tribunale di Bologna aveva deciso il "collocamento" al padre (evidentemente per motivi più che validi, vista la rarità di simili provvedimenti) in un affido condiviso, torna dalla madre se la nuova compagna del genitore aspetta un figlio. La Corte ha confermato la decisione della Corte di Appello di Bologna, la quale aveva ribaltato il provvedimento di primo grado, condividendone la motivazione: il bambino rischia di perdere la centralità per l'arrivo del nascituro. Deve quindi essere trasferito alla madre, che può dargli più attenzioni.

# Così la pensano

“Il gruppo dei figli cresciuti in case senza padre è in testa a tutte le statistiche di portatori di problemi psichici, comportamenti a rischio e devianze sociali” (**Claudio Risé**, psicoanalista. Intervista a *F*, 8 maggio 2013).

“Sono centinaia di migliaia i minori europei che perdono rapporti continuativi con uno dei genitori dopo la separazione (molto più frequentemente il padre) e i sistemi giudiziari paiono incapaci di porre freno alla situazione. Questo comporterà gravi conseguenze nei prossimi anni, in termini sia biomedici sia sociali”. (**Vittorio Vezzetti**, medico pediatra. *Pediatria preventiva & sociale*, n. 1 – 2015).

“E a me piacciono questi nuovi papà, che fanno un sacco di cose che per i nostri nonni sarebbero state impensabili. Prendiamo i padri separati: ieri erano soprattutto un portafoglio che si apriva (se si apriva) per mantenere l’erede, oggi invece sono presenti e attivi. Fanno i padri”. (**Ilaria D’Amico**, conduttrice TV. *Dlui*, novembre 2015).

“Non vorrei essere uno di quelli che partecipano al gioco di dare tutte le colpe al ‘68, ma certo è da lì che viene la crisi della capacità educativa delle istituzioni sociali. Quando si insinua il dubbio per cui l’educazione è solo coercizione e inibizione della libera spontaneità, ecco, mi sembra che la crisi cominci proprio lì. La crisi del padre è un aspetto di una più generale crisi delle istituzioni educative. Una società che mette alla berlina tutte le istituzioni educative in nome del desiderio e della spontaneità inevitabilmente porta anche alla crisi del padre”. (**Sergio Belardinelli**, docente di Sociologia all’Università di Bologna. *IntelligoNews*, 19 marzo 2015)

“La negoziazione genitori-figli (...) è destinata a fallire, lo ricorda proprio Giuseppe Maiolo, se la figura paterna latita. Troppe madri, oggi. Troppa energia femminile. Troppo cerchio magico. Maiolo dice che il ‘mammo’ ha spesso dimenticato che il compito fondamentale di un padre è insegnare la disciplina e il dovere. E presiedere ai riti di ingresso nella vita adulta” (*D – la Repubblica delle donne*, 7 novembre 2015)